

Riccardo Saccenti, *Il sapiente e il sovrano. Tommaso d'Aquino nel Paradiso di Dante*, Carocci editore, Pisa, 2023, pp. 126. ISBN 9788829018628.

Tommaso d'Aquino è senza dubbio una delle figure più poliedriche e discusse del Medioevo. Egli infatti non si limita ad una riflessione di tipo filosofico-teologico, ma diviene anche, con il suo pensiero, protagonista del dibattito politico successivo al suo tempo che contribuirà, in maniera netta, alla sua canonizzazione. Emerge molto bene a più riprese questo doppio aspetto nell'opera di Riccardo Saccenti *Il sapiente e il sovrano. Tommaso d'Aquino nel Paradiso di Dante*. Saccenti è docente di Storia della Filosofia Medievale presso l'Università degli studi di Bergamo, e non è nuovo a studi concernenti la figura di Tommaso d'Aquino; basti ricordare contributi come *L'Aquinate beato. Tentativo di contestualizzazione storico-filosofica del Tommaso del cielo e del sole* (in *Rivista di storia della filosofia medievale*, Padova 2022), oppure "Correctoria", "Correctoria Corruptorii", "Beatificatio". *L'ordine domenicano, l'eredità di Tommaso d'Aquino e Giovanni XXII* (in *Atti dei convegni del centro italiano degli studi sul Basso Medioevo-Accademia Tudertina e del centro di studi sulla spiritualità medievale*, Spoleto 2020, pp. 329-354), senza trascurare che, oltre alle due opere citate, il profilo dell'autore è ricchissimo di interessanti contributi sulla storia del pensiero medievale, che spaziano anche fino allo studio di figure come Bonaventura da Bagnoregio e Ugo Eteriano.

Nell'opera presa in considerazione, l'Aquinate viene presentato come possessore di una duplice identità di pensiero: il lume della fede e il lume della ragione. Il contributo arricchisce, dopo pregresse analisi in altre pubblicazioni da parte dell'A. sul pensiero dell'Aquinate e sulla sua eredità, una prospettiva del filosofo contestualizzata nel pensiero dantesco. L'A. si pone l'obiettivo, con grande puntualità, di restituire al lettore un'identità di Tommaso posta sotto la lente di Dante che si contrappone, storicamente, a quella presentata da Roberto d'Angiò nella *Petitio regis Roberti altera*. La chiave che consente al lettore di accedere all'opera di Saccenti è proprio questa: da un lato c'è Dante che si serve della figura dell'Aquinate per dimostrare quali sono le caratteristiche necessarie che un sovrano deve possedere per ben governare, dall'altro lato, invece, il sovrano angioino utilizzerà la medesima figura per dimostrare quella che secondo lui è la giusta distribuzione del potere, che prevede la figura dell'imperatore eliminata e che un unico sovrano, in questo caso proprio lui stesso, sia detentore dell'unico legittimo potere. Questo è un aspetto da tenere, senza dubbio, in considerazione per chi si avvicina allo studio dell'opera; infatti Tommaso è sì poliedrico ma, al contempo, si può dire che il suo profilo non sia pervenuto ai posteri in maniera limpida se non a partire dal XIV secolo. Basti

pensare agli scontri dottrinali e alle censure che aleggiavano attorno alla sua figura. Tornano immediatamente alla mente, ma sono anche velocemente accennate nell'opera di Saccenti, la disputa sull'unicità della forma sostanziale e l'idea che l'anima sia forma distinta rispetto al corpo, che porteranno alle critiche del domenicano Robert Kilwardby e al famoso *Correctorium* del francescano Guglielmo de la Mare, al quale si contrapporranno in risposta i *Correctoria Corruptorii* di Richard Knapweel, a cui seguiranno ancora numerosi testi di personalità vicine al pensiero dell'Aquinate. È chiaro dunque l'emergere di un dibattito sulla veridicità delle tesi tommasiane che contrapporrà domenicani e francescani e che non permetterà, immediatamente, di avere un quadro chiaro e univoco del pensiero del filosofo.

Nel leggere l'opera di Saccenti emerge, indubbiamente, una volontà di rendere giustizia (seppur con interessi personali) da parte di Dante, ma anche da parte di Roberto d'Angiò, all'Aquinate, il quale viene posto dal poeta fiorentino tra i beati del Paradiso. È però necessario tenere in considerazione quello sui cui Gilson, e successivamente figure come Nardi e Kenelm si interrogano, ovvero che i personaggi utilizzati da Dante, incluso Tommaso, nella *Commedia* rispondono a precise esigenze narrative del poeta, e questo emerge, a mio avviso, in un caso su tutti: ovvero il fatto che l'Aquinate sia canonizzato nell'opera dantesca con largo anticipo rispetto a quanto avverrà nel 1323 per opera di papa Giovanni XXII, secondo «un'impostazione che tende a legare la *sanctitas* allo *studium* oltre che all'*humilitas*» (p. 84), e con enorme collaborazione da parte del sovrano angioino. Dunque Dante utilizza

il filosofo aquinate come strumento per esprimere la propria esigenza narrativa e la propria riflessione politica e, come vedremo, Roberto d'Angiò non sarà da meno. È, infatti, proprio la sua parte attiva nella canonizzazione del santo ciò in cui troverà la giustificazione ultima della sua presa di potere che, come detto, consisterà nell'eliminazione definitiva della figura dell'Imperatore, che non ha diritto a nessuna rivendicazione in merito (nel caso storico ci si riferisce ad Enrico VII, poiché l'unica *potestas* di giudice universale spetta al pontefice secondo quanto stabilisce il modello politico che la corte angioina contrapporrà al potere reclamato dall'imperatore). Dunque il sovrano angioino non è da meno rispetto al *modus operandi* dantesco, seppur non servendosi di mezzi artistici. È infatti proprio questo uno dei fulcri principali dell'opera di Saccenti: mettere in evidenza come Dante utilizzi il mezzo artistico per legittimare la sua visione politica attraverso il profilo del Tommaso che viene presentato nei Canti del Cielo e del Sole. Da parte di Dante è necessario che ogni individuo sia portatore di una specifica *sapientia*, e dunque anche il sovrano deve possedere solo quella che riguarda il governare, ovvero quella per cui è naturalmente predisposto. Quel che emerge al contrario, per quanto riguarda la fazione antimperialista, è che, nei documenti relativi allo scontro tra Enrico VII e Roberto d'Angiò, la volontà da parte del secondo è di promuovere una figura di sovrano che abbia i connotati di un sapiente con un ampio ventaglio di conoscenze. Non a caso nella *Petitio regis Robertii altera* il sovrano angioino chiama in causa l'Aquinate per ragioni di un certo spessore filosofico che esulano da quelle che, secondo Dante, sono le competenze

a cui il sovrano dovrebbe attenersi, e che vanno, chiaramente, a legittimare la sua idea di potere. In questo caso Tommaso viene coinvolto per giustificare il fatto che l'*imperium* sia contro natura, poiché equivarrebbe a un potere ottenuto mediante un prepotente uso della forza, come avvenne, nota l'angioino, nell'istituzione dell'impero romano. Si potrebbe sintetizzare il tutto affermando che, nella visione dantesca, il potere del sovrano deve preoccuparsi solo dei fini che lo riguardano, mentre nella visione angioina il potere è nelle mani di un individuo che possiede più tipi di sapere contestualizzabili a situazioni diverse.

Il libro di Riccardo Saccenti compie una perfetta evoluzione nella presentazione della figura di Tommaso, che viene nella prima parte mostrato come una voce fuori dal coro nella disputa sulla pluralità delle forme, andando poi ad analizzare quella che è l'eredità che il filosofo lascia nel dibattito dopo la sua morte, fino a comprendere il ruolo politico che Dante e gli Angioini gli attribuiscono.

Prima di pervenire ad un'ulteriore analisi della figura di Tommaso nel contesto delle opere dantesche, l'A. si preoccupa di analizzare il difficile rapporto che vigeva all'epoca tra domenicani e francescani. È un invito, questo, per il lettore a rimembrare la controversia sulla pluralità delle forme, che vede Tommaso opporsi nettamente alle teorie agostiniane, sostenute da nomi come Bonaventura da Bagnoregio o Roberto Grossatesta, affermando, nella sua interpretazione di Aristotele, la netta separazione tra anima e corpo, e negando la pluralità delle forme all'interno dell'anima. L'eredità di questo dibattito sarà raccolta nella seconda metà del XIII secolo, soprattutto dai domenicani che adatteranno a piene mani

le teorie dell'Aquinata.

Fondamentali nell'opera di Saccenti sono i richiami a temi di natura squisitamente aristotelica, come la distinzione tra *sapientia regis* (propriamente appartenente al sovrano) e *sapientia simpliciter* (di tipo assoluto). Sono questi concetti che Tommaso riprende nella sua *Sententia libri Ethicorum* e che ritornano di piena attualità nei canti del Cielo e del Sole danteschi, in quanto sono la chiave che ci condurrà alla scoperta di un Dante molto attivo politicamente, e che ritroviamo non solo nei canti del Paradiso ma anche nel *Convivio* e nel *De Monarchia*. Il passaggio è fondamentale per comprendere il pensiero politico del poeta fiorentino. La *sapientia regis* è tipicamente aristotelica, e caratterizza colui il quale tende all'assolvimento della causa per cui è stato creato e, infatti, appartiene al re Salomone che, essendo possessore di una sapienza *secundum quid*, assolve al compito dell'essere un buon sovrano, esplicitando quello che è il pensiero aristotelico per antonomasia, ovvero che ogni cosa deve tendere al suo personale fine perché sia buona. È una *sapientia* che è rivolta ad un'unica capacità, e che dunque garantisce quella *sufficiencia* che fa sì che l'agire dell'uomo, del sovrano in questo caso, sia buono. A tale *sapientia* si contrappone quella *simpliciter*, perfetta, che racchiude in sé tutte le sapienze ed è tipica di Cristo e di Adamo. La sapienza di Salomone si distingue dunque da tutti gli altri tipi che lo Spirito Santo ha donato, in maniera totale, solo a Cristo e ad Adamo, ed infatti l'A. sottolinea: «a Salomone non occorre la sapienza del filosofo o del matematico, ma quella adeguata *sufficiens* ad essere re» (pp. 81-82). Il re israelita è l'esatto contrario della tipologia di sovrano che auspica essere Roberto d'Angiò, che

include in sé diversi tipi di sapienza, non solo quella tipicamente politica, ma anche conoscenze di tipo teologico, filosofico e giuridico.

Tommaso in questo contesto diviene dunque, ed è spiegato molto bene nell'ultima parte dell'opera, una figura dalla duplice identità, di cui si servono sia Dante che Roberto d'Angiò per esplicitare la loro diversa posizione politica. Accade che Tommaso viene presentato nei canti del Cielo e del Sole come un maestro di *distinctio*, che è lo strumento attraverso il quale si deriva la divisione dei tipi di sapienza, in quanto ordinare ciò che è diverso, e dunque saper distinguere le caratteristiche delle cose, rende veri sapienti. Come riporta, infatti, Saccenti: «conoscere attraverso l'atto di distinguere significa quindi, per Dante come per Tommaso, esercitare la capacità della ragione di separare» (p. 67). Se da un lato il Tommaso dantesco divide, dall'altro quello di Roberto d'Angiò, invece, unisce, fondando la bontà del suo governo sulla congiunzione di molteplici *sapientiae*, in cui fa confluire cultura filosofica, teologica e giuridica. Egli infatti dà dimostrazione di possedere conoscenze di diversa natura in più casi. Nell'opera di Saccenti ne sono analizzati numerosi, in questa sede possiamo esaminarne due. Anzitutto la conoscenza teologica, nel momento in cui, per dimostrare ancora una volta che il potere dell'imperatore è *contra naturam*, afferma, riprendendo un passo della *Summa Theologiae* (I^a II^{ae}, q. 94, a. 4), che nel corso dei secoli si era adottata la pericolosa abitudine di scegliere come re romani uomini di lingua tedesca, affini maggiormente alle barbarie piuttosto che alla professione della fede cristiana, giungendo a giustificare, per la loro cultura di appartenenza, an-

che i furti. Allo stesso modo, sempre attingendo alla *Summa Theologiae* (III^a, q. 46, a. 3, arg. 2), Roberto dà prova di conoscere il mondo giuridico, affermando che ciò che è preso con la forza (il potere imperiale) non può essere destinato a durare, poiché contro natura. È evidente dunque la netta contrapposizione in quanto, in questo caso, ci troveremo di fronte ad un sapiente che esplica ed è possessore di una molteplicità di saperi. Il sovrano della dinastia angioina non è, come avviene per Salomone nella *Divina Commedia*, un sapiente che persegue un solo *bonum*, ma unisce una serie di saperi differenti. Egli è un nuovo Salomone che, in questo caso, si fregia di una maggiore pienezza culturale. Si comprende dunque quanto sia importante questa sorta di "gara" alla canonizzazione di Tommaso, che Dante e il sovrano angioino attuano per differenti scopi. Quali? Una volontà, per il secondo, di unire tutto il potere nelle mani di una figura eliminando la figura dell'imperatore come *iudex tertius* tra il sovrano e il pontefice (non a caso il Tommaso angioino è una figura che unisce), e per il primo una restituzione della dignità dell'imperatore inteso come l'unica figura che possa garantire la pace facendosi arbitro delle contese (non a caso il Tommaso dantesco è un maestro di *distinctio*).

Nell'approcciarsi all'opera di Saccenti la domanda da porsi, ed alla quale risponde l'A. nell'opera, è sicuramente «cosa rappresenta Tommaso d'Aquino per Dante?». Appare evidente che l'Aquinata è, per il poeta fiorentino, un mezzo, uno strumento, attraverso il quale egli legittima, potremmo dire benedice, dato che il filosofo viene collocato nel Paradiso, il proprio orientamento politico. Un pensiero nettamente controcorrente, e

che vede nella *potestas* dell'imperatore l'unico arbitro che possa esser fautore di pace nell'Italia del XIV secolo. Pensiero, indubbiamente, che viene presentato in una chiave tutt'altro che diretta, ma piuttosto allegorica, nel Paradiso, ma che fa comprendere immediatamente quanto Dante aspiri ad una rivalutazione della figura dell'imperatore. Obiettivo dell'opera è, dunque, far emergere le differen-

ze tra il Tommaso del poema sacro, che trova fondamento negli *studia* di Pisa e Firenze, ed il Tommaso della corte angioina che, come visto, è in netta opposizione con il primo.

Davide Dell'Anno